



a. s. d. saronno

LA VITA AGRÀ

Sulla scia del successo del romanzo pubblicato nel 1962 da Luciano Bianciardi, nel 1964 arriva sugli schermi il film diretto da Carlo Lizzani e interpretato da Ugo Tognazzi, Giovanna Ralli, Giampiero Albertini. Un intellettuale di provincia lascia la famiglia per raggiungere Milano con l'idea di organizzare un attentato a un grattacielo e vendicarsi di una compagnia mineraria che non ha fatto nulla per evitare un incidente che è costato la vita a 43 minatori. Partito come rivoluzionario finirà per fare il creativo pubblicitario. Di grande impatto la sequenza nella quale il protagonista entra nella torre per parlare con il presidente della compagnia. L'immagine è quella della **Torre Galfa** con sullo sfondo il **grattacielo Pirelli**. Gli interni sono girati nel Pirellone, anche se le inquadrature che danno il tono a tutto il film sono quelle della Torre Galfa (progettata dall' arch. Melchiorre Bega, costruita in via Galvani fra il 1956 e il '59). Nel film si vedono molti cantieri e quartieri periferici in costruzione oltre a immagini della Pirelli in via Sarca. Tognazzi trova casa «in uno di quei quartieri marziani che non a caso vengono chiamati quartieri satelliti».

di **Massimo Rota**

Carlo Lizzani rappresenta una felice eccezione nel panorama dei registi italiani contemporanei, rappresentando quel "cinema medio" che sa essere, al tempo stesso, colto e popolare; un tipo di cinema (e di cultura) che altrove - in Francia, ad esempio - è quasi normale, mentre in Italia è sempre stato avaro di nomi e, soprattutto, di idee.

Nato a Roma nel 1922, la sua carriera è stata lunghissima e sempre di buon livello: dal documentario *Nel mezzogiorno qualcosa è cambiato*, del 1950, al televisivo *Le cinque giornate di Milano*, del 2004. I suoi interessi prevalenti sono sempre stati rivolti alla storia italiana recente e alla cronaca e alla critica di costume. Tra i suoi film più famosi ricordiamo almeno *Achtung, banditi!* (1953), *Cronache di poveri amanti* (1954, da V. Pratolini), *Il gobbo* (1960), *Il processo di Verona* (1963), *la vita agra* (1964), *Banditi a Milano* (1968, con un superlativo Gian Maria Volonté), *Mussolini ultimo atto* (1974), *Mamma Ebe* (1985), *cattiva* (1991), *Celluloide* (1996), *la passione di Angela* (2005), oltre ai documentari *Luchino Visconti* (1999) e *Roberto Rossellini. Frammenti e battute* (2000).

Ha scritto il saggio *Il cinema italiano* (1953) ed è stato direttore della Mostra del Cinema di Venezia, dal 1979 al 1982.

Scheda Film

Titolo originale *La vita agra*

Paese di produzione [Italia](#)

Anno [1964](#)

Durata 100 min

Colore B/N

Genere [commedia](#)

Regia [Carlo Lizzani](#)

Soggetto [Luciano Bianciardi](#) (omonimo romanzo)

Sceneggiatura Carlo Lizzani, [Luciano Vincenzoni](#), [Sergio Amidei](#)

Produttore [E. Nino Krisman](#)

Casa di produzione Film Napoleon

Fotografia [Erico Menczer](#)

Montaggio [Franco Fraticelli](#)

Musiche [Piero Piccioni](#)

Scenografia [Enrico Tovalieri](#)

Costumi [Dario Della Corte](#)

Trucco [Raffaella Moro](#)

Interpreti e personaggi

- [Ugo Tognazzi](#): Luciano Bianchi
- [Giovanna Ralli](#): Anna
- [Giampiero Albertini](#): Libero
- [Nino Krisman](#): il Presidente
- [Rossana Martini](#): Mara Bianchi
- [Elio Crovetto](#): Carlone
- [Paola Dapino](#): Iolanda
- [Enzo Jannacci](#): cantastorie in trattoria
- [Pippo Starnazza](#): segretario della biblioteca
- [Augusto Bonardi](#): propagandista
- [Maria Pia Arcangeli](#): direttrice della casa editrice
- [Pierangelo Priaro](#): professore polacco
- [Misa Pesaro](#): sorella di Iolanda
- [Pupo De Luca](#): Don Torneri, il prete
- [Gianni Tonolli](#): funzionario delle tasse
- [Renzo Marignano](#) (non accreditato): signor Fisslinger



Luciano Bianchi vive con la moglie e il figlio a Guastalla, un piccolo paese della Bassa Padana. Intellettuale e bibliofilo, lavora come responsabile delle iniziative culturali presso uno stabilimento minerario. Proprio nel giorno in cui riceve la lettera di licenziamento, la miniera esplose per un incidente, causando la morte di 43 operai.

Luciano decide allora di vendicarsi: con la complicità dell'amico Libero vuole far saltare in aria la sede della compagnia a Milano, un grattacielo con più di 20 piani.

Arrivato in città, trova alloggio in una modesta pensione e cerca un lavoro. Pochi giorni dopo, appena fuori dall'albergo diurno dove si era recato per fare un bagno, incontra Anna. Romana, giornalista di sinistra, la donna lavora in un quotidiano milanese. I due fanno subito conoscenza e si piacciono; senza pensarci su molto, Luciano decide di andare a vivere con lei, sicuro che la moglie non ne saprà mai niente.

Intanto, inizia a fare dei sopralluoghi presso il grattacielo della società. Con la scusa di parlare col presidente della compagnia, entra nell'edificio. Lì viene comunque ricevuto dalle segretarie del dirigente e sostiene un colloquio di selezione. Pochi giorni dopo, verrà contattato e assunto per un periodo di prova. Il lavoro è di poco conto, ma Luciano approfitta della sua permanenza nell'edificio per effettuare dei sopralluoghi più precisi.

Licenziato subito dopo il periodo di prova, Luciano trova un nuovo lavoro, ben remunerato, come traduttore; Anna lo aiuta scrivendo a macchina sotto la sua dettatura. Cambiano casa e vanno a vivere insieme presso una coppia di svizzeri-tedeschi, maniaci dell'ordine e della pulizia. Un week-end riceve una visita a sorpresa della moglie. Luciano, pur con qualche impaccio, riesce ad evitare che lei scopra la sua relazione con Anna. Ma quest'ultima è furiosa: teme che lui ritorni sotto il tetto coniugale.

Luciano viene nuovamente licenziato, e prova quindi ad entrare nel mondo della pubblicità come copywriter: vince un concorso per uno slogan ed entra in un'agenzia, con un ottimo stipendio. Con le garanzie del nuovo posto di lavoro, può comprare una casa e arrearla di tutto punto. E neanche l'agenzia delle entrate, con un fastidioso accertamento fiscale, riesce a deprimere il suo stile di vita.

Grazie alla sua creatività fa ben presto carriera. Addirittura, viene richiamato dalla CIS, la sua vecchia ditta, che produce molti prodotti chimici, farmaceutici e plastici, dove gli viene assegnato il ruolo di responsabile marketing e pubblicità.

Venuto a Milano per vendicarsi della CIS, Luciano finisce per diventarne un importante manager.



Nel film c'è il cameo di un giovane Enzo Jannacci mentre suona la chitarra e canta una prima versione della sua canzone *L'ombrello di mio fratello*.

Luciano Bianciardi, autore del romanzo da cui il film è tratto, ha supervisionato la stesura della sceneggiatura del film ed è inoltre presente in un piccolo cameo: compare al fianco di Tognazzi nella scena con gli operai milanesi sul rapporto uomo-macchina.

Il protagonista del romanzo proviene da Grosseto, ma per non far interpretare al cremonese Tognazzi un personaggio toscano, il luogo di provenienza è stato modificato in Guastalla, eliminando così la questione delle differenze linguistiche, che nel romanzo era fondamentale.

Il film è stato selezionato tra i 100 film italiani da salvare.

(Da **Wikipedia**, l'enciclopedia libera)

- **La vita agra**

«Oggi, a distanza, penso che sia stata proprio la lezione de “La vita agra” a farmi scegliere man mano – tra i tanti fatti di cronaca, di violenza che negli anni Settanta dilagavano sulle prime pagine dei giornali – quelli in cui riconoscevo con sempre maggiore chiarezza i tratti di una società che aveva preso a correre in modo via via più febbrile verso due traguardi: il consumo e il successo»

Carlo Lizzani, Il mio lungo viaggio nel secolo breve

Luciano Bianchi è responsabile delle iniziative culturali presso in una miniera di Guastalla ma viene licenziato a causa dei tagli al personale dovuti ad una riduzione dei costi generali che servirà a tenere aperta la miniera. Qualche giorno dopo la miniera esplose per colpa della riduzione dei sistemi di sicurezza, causando la morte di quarantatre operai. Luciano decide così di partire per Milano e vendicarsi, facendo esplodere il grattacielo sede della società mineraria. Arrivato a Milano, Luciano conosce Anna, giovane rivoluzionaria con cui instaura una relazione extraconiugale. Luciano però è costretto a trovare un lavoro per sopravvivere: inizia così a fare il traduttore, cercando una strada nel mondo dell'editoria. Ma sarà l'universo della pubblicità ad accoglierlo e ad introdurlo della società.

- **Milano è finalmente Milano**

Come ne “Lo svitato”, Milano continua ad essere una città perennemente in costruzione, anche se il significato di questa continua espansione e ricostruzione, assume toni diversi rispetto a quelli affrontati nel film precedente. Se prima la crescita di Milano era lo specchio di un mondo che aveva il desiderio di migliorare, ora è diventata il riflesso di una coscienza che mira a dimostrare solamente la sua superiorità industriale e commerciale con edifici sempre più imponenti, moderni, enormi. Milano smette di essere una città a misura d'uomo e diventa una città fatta su misura dei suoi irraggiungibili sogni e desideri di grandezza, che però lo schiacciano e lo opprimono con edifici che continuano a ricordargli quanto piccolo è l'uomo se confrontato con quel sogno lontanissimo di successo e denaro. Ed ecco il proliferare di grattacieli, di enormi condomini moderni che sbocciano come fiori spaventosi ai margini della città. Nascono le città-satellite, i nuovi quartieri che dipendono in tutto e per tutto dalla città, piccoli mondi esclusi e rinchiusi in cui Luciano si trasferisce annullandosi definitivamente. Lizzani però non dimentica di registrare anche tutto l'affascinante mondo degli artisti milanesi (che aveva personalmente conosciuto già nel dopoguerra), qui rappresentati nella famosa Latteria Pirovini in cui un giovane Enzo Jannacci si esibisce nel suo repertorio. La Latteria Pirovini sembra essere l'ultimo avamposto in cui regna un poco di libertà, un mondo non ancora attaccato dal pensiero del successo e del denaro. Milano è diventata, nel bene e nel male, finalmente Milano.

- **Luciano Bianchi e l'altra faccia del boom**

Arrivato a Milano con l'idea della rivoluzione, Luciano si ritrova nel giro di qualche mese ingabbiato nelle logiche di una città che divora letteralmente le coscienze dei suoi abitanti per piegarle al suo volere. Arrivato a Milano con l'idea di cambiare il mondo, l'unica cosa che Luciano cambierà sarà sé stesso. “La vita agra” è il racconto del progressivo smarrimento di un immigrato che, giunto in un nuovo paese, è costretto (volente o nolente) ad accettare le regole del luogo per sopravvivere giorno dopo giorno. Lo smarrimento della propria identità con la relativa sostituzione di valori, desideri e sogni, è un passaggio graduale e sottilmente ambiguo, protratto in piccoli ed invisibili ricatti che tendono a fare di Luciano, prima una persona privata dei suoi punti di riferimento e, successivamente, un individuo con i piedi ben saldati su quell'asfalto che lo ha intrappolato ormai per sempre e che, a partire da ora, può modellarlo a suo piacimento. Il film si apre con un'azzardata sequenza (siamo nel 1964) in cui Luciano Bianchi, interpretato da Ugo Tognazzi, si rivolge direttamente agli spettatori introducendo alcuni temi della pellicola e la storia che a grandi linee sarà raccontata. L'intento di Carlo Lizzani e dei suoi sceneggiatori (Sergio Amidei e Luciano Vincenzoni) è chiaro: creare complicità tra il protagonista e lo spettatore in modo da rendere graduale il cambiamento di Luciano, farlo quasi sembrare un processo naturale in cui il protagonista non ha che da guadagnarci. Di fatto è solo nel finale grottesco e amarissimo, che scopriamo il risultato di questo silenzioso cambiamento. Un finale che, pur chiudendo la pellicola, apre un capitolo di inarrestabile declino morale di una Milano sempre più sprofondata nel suo illusorio e vacuo benessere. Ugo Tognazzi è il corpo attoriale perfetto per impersonare Luciano Bianchi, capace di fraternizzare immediatamente con lo spettatore e di rendere ancora più cinico e doloroso il ribaltamento finale.

- **La cattedrale**

Il grattacielo ossessiona Luciano. Lo vuole distruggere, far esplodere, lo vuol vedere saltare in aria. La stessa aria che sente soffiare sulla sua pelle durante i sopralluoghi onirici in cima al grattacielo, dove sotto ai suoi piedi continua a scorrere la città tra la nebbia. Un'immagine ossessiva che ritorna nel film a più riprese, imponente e minacciosa, come un'oscura cattedrale che racchiude in sé il segreto della sopravvivenza, anzi, il segreto stesso della vita, ovvero lo spirito di adattamento. E quando Luciano si adatta alla visione così disturbante e divina del

Torracchione (come lui lo chiama), diventa membro di quella chiesa e dall'edificio scompare il suo terrore gotico. Ora il grattacielo si confonde con i palazzi, i condomini, si confonde con i ponti e le ferrovie, diventa anonimo ed invisibile all'occhio anestetizzato e distante di Luciano.

- **Il libro e il film**

Impossibile non affrontare con un film come "La vita agra", l'annoso problema dell'adattamento cinematografico di un'opera letteraria. Scritto da Luciano Bianciardi, che trae spunto per le vicende raccontate partendo dalla propria biografia, il libro arriva sugli scaffali delle librerie nel 1962, ponendo subito in evidenza la voce fuori dal coro del suo autore, capace di una riflessione in itinere di quel boom economico che aveva travolto l'Italia e dal cui passaggio cominciavano a riemergere le macerie. Nel 1964 Lizzani si mette al lavoro con Amidei e Vincenzoni sull'adattamento del libro e, il primo cambiamento che apportano, è quello di variare le origini del protagonista, che da toscano diventa emiliano, scelta motivata dall'esigenza di cucire il personaggio su Tognazzi, e pure per modernizzarlo. A parte questo piccolo cambiamento, ciò che muta radicalmente, è il tono complessivo della narrazione. Se il libro di Bianciardi è un'acuta osservazione esistenzialista (percorsa da un solido e cupo senso dell'umorismo), il film di Lizzani è invece incasellato nella cornice della commedia all'italiana, di cui sfrutta modi e stili. Il cambiamento c'è e si fa sentire, la scelta optata da Lizzani e dai suoi sceneggiatori, pur creando all'epoca qualche perplessità, può essere vista oggi una scelta di rottura per entrare ancora di più nel significato intrinseco dell'opera letteraria. Conferma questa direzione anche il finale che differisce dal libro, ma che ne amplifica il senso. Lo smarrimento dello spettatore nel vedere il suo eroe integrato con la società contro cui si batteva, è il grande e sofferente risultato ottenuto da Lizzani, che ingabbia ulteriormente il suo personaggio con la sequenza finale in cui Luciano si ritrova intrappolato nella gabbia piccoloborghese, con i suoi sogni esplosi per sempre insieme ai fuochi d'artificio del Torracchione.

- **Carlo Lizzani e la schizofrenia dei generi**

Ci sono voluti quasi quarant'anni prima che Carlo Lizzani venisse riconosciuto come autore in quanto tale, dopo un'intera carriera in cui è stato definito, nel migliore dei casi, un ottimo mestierante con delle tematiche ricorrenti. Questo tardivo riconoscimento, nasce forse dalla difficoltà di inserire il regista e la sua filmografia in un genere ben preciso, compito arduo (se non impossibile) per un regista come Lizzani, che durante la sua carriera ha affrontato ogni tipo di genere cinematografico, dal dramma storico alla commedia all'italiana, dal film in costume alla ricostruzione storica, dall'instant-movie al western, dal film comico al gangster -movie.

"La vita agra", all'interno del più ampio discorso sui generi, rappresenta in maniera limpida e precisa, la funzione che il genere assume all'interno del cinema di Lizzani. La pellicola parte come un'originale commedia all'italiana (nuova e d'impatto per il nostro cinema, la scelta di far parlare il protagonista direttamente in camera) e continua ad esserlo per tutta la sua durata, se non fosse per dei continui corti circuiti che disturbano la naturale trasmissione del genere, inserendo piccoli elementi destabilizzanti.

L'incontro tra Luciano e Anna, ad esempio, è girato con uno stile documentaristico che poi Lizzani affinerà in "Banditi a Milano", oppure le sequenze con i proprietari dell'appartamento in cui Luciano vive, che sembrano rifarsi apertamente ad una certa corrente ludica della Nouvelle Vague ("Zazie nel metrò").

Questi disturbi continua nell'iter della narrazione, contribuiscono a ricreare un'atmosfera instabile dove un luogo sicuro (la commedia all'italiana), è continuamente sovvertito e disturbato da inserti fuori luogo che accrescono la dimensione metafisica del racconto. Ne è una prova la straniante sequenza del colloquio alla casa editrice, sviluppata come se fosse un film di fantascienza alla "1984", in cui però rimane una forte impronta della ruvida ironia del protagonista.

L'anarchica schizofrenia formale de "La vita agra" è dunque la dimostrazione più ampia e sincera (ma anche imperfetta) del ruolo che il genere ricopre all'interno del cinema di Lizzani: non una gabbia che piega la storia e la narrazione alle sue regole, ma un attrezzo per raccontare e approfondire la realtà.

(di **Matteo Contin** - Articolo pubblicato su [Rapporto Confidenziale](#), numero 31 febbraio 2011)

- **RASSEGNA STAMPA 1964** [...] "La vita agra" non riesce a essere né un film serio, che tenga conto di tutte le componenti della condizione rappresentata, né un film satirico di cui gli mancano la cattiveria, l'indignazione polemica e la capacità di incidere nel profondo. La struttura formale del film, con quella continua dissipazione della aneddotica nel bozzetto e nella facile deformazione caricaturale, è in tal senso rivelatrice: basterebbe ricordare la sequenza della discussione sull'erotismo, il ritratto dei coniugi svizzeri, la descrizione alla Gregoretta dell'interno del "torracchione". [...]
(**Adelio Ferrero**, da "Cinema Nuovo")



Un film al giorno: «La vita agra» di Carlo Lizzani (1964)

di Francesco Lamendola - 25/03/2008

"Anna mi ripete abbastanza spesso che dovrei muovermi, vedere gente, non soltanto quella utile per i rapporti di lavoro, ma anche così, in generale. È il discorso del povero Enzo, che in vita sua curò sempre le pubbliche relazioni, e quando fu morto dietro al carro funebre ebbe appena qualche amico di Lodi, tre o quattro malmaritate e me.

"No, è brutto concludere così, ma vedere gente non serve a nulla e, anzi è una perdita di tempo. E poi mi sono accorto che andando in centro trovi sì qualche conoscenza, ma ti accorgi subito che la tua conoscenza è un fatto puramente ottico. Non trovi le persone, ma soltanto la loro immagine, il loro spettro, trovi i baccelloni, gli ultracorpi, gli ectoplasmici. Nei primi mesi dal loro arrivo in città forse no, forse resistono e hanno ancora una consistenza fisica, ma basta un mezzo anno perché si vuotino dentro, perdano linfa e sangue, diventino gusci,. Scivolano sul marciapiede rapidi e senza rumore, si fermano appena al saluto, con un sorriso scialbo (e anche all'esterno, se guardi bene, sono già un poco diversi, cioè impinguati e sbiancati). Dicono: «Scusa ho premura, ho una commissione, scappo» e subito scappano davvero scivolando taciti sul marciapiede. Al massimo arriveranno a dirti, stringendoti la mano perché tu gliela porgi, proprio per sentire se ci sono in carne e ossa o se invece è soltanto un'immaginazione tua, o un fantasma, al massimo ti dicono: «Fatti vedere».

"Dentro le ditte è la stessa cosa: uno che magari al mattino ti ha telefonato per il lavoro, lì pare sorpreso che tu arrivi proprio col lavoro che ti aveva chiesto al mattino. Sorpreso, stanco e un poco seccato, perché la tua presenza, adesso, è un assillo e un tafano per lui. Prende il lavoro, lo guarda dubbioso, dice vedremo e lo mette in un cassetto, e poi ha da fare, e così io me ne vado. Me ne vado volentieri perché dentro le ditte c'è odore di morto, anzi di chiuso, stanchezza, ma non stanchezza abbandonata, anzi scattante, attiva, febbrile, come quando ti senti arrivare in corpo l'influenza.

"Non vedi l'ora d'essere per strada, dove almeno la gente che passa non la conosci affatto, a parte quei gusci che dicono: «Fatti vedere». Ma che cosa volete vedere, che cosa volete, voi ectoplasmici? A voi, da vedere, al massimo darò la mia fotografia, me ne faccio fare pure parecchie copie e ve la distribuisco, così guarderete quella. Ai più autorevoli toccherà stampata su un ovale di porcellana, da appendere al muro con sotto un lumino e il vasetto dei crisantemi.

"No, è meglio starsene a casa. Finita la cena Anna sparcchia e spesso decidiamo di scendere al bar, sotto, dove accendono la televisione. Un giorno o l'altro io la televisione me la compero a rate, così me la guardo disteso sul letto, scalzo, con le mani sulla pancia, senza fatica e senza scendere al bar di sotto

dove le sedioline tubolari sono scomode, e il padrone strappapanciotti appollaiato alla cassa muove di continuo gli occhi da me al cameriere, sollecitando me a consumare, lui a servire, a chiedere, a stimolare, come una zia di casino. Restiamo per tutto il programma, o almeno fin dove il padrone ritiene lecito lasciare acceso, a sua discrezione. Poi, se il tempo non è infame facciamo il giro dell'isolato discorrendo.

"«Come va, Nina?» dico io.

"«Mi sento un po'...» e fa la solita smorfia, Anna, soffia, gonfiando le gote. «Mi sento un po' intorzata.»

"«E di corpo vai bene?»

"«Mica tanto.»

"«Perché non prendi qualcosa?»

"«Ci vorrebbe verdura, molta verdura all'olio, cotta. Ripulisce.» Il traffico a quell'ora si dirada, e ogni tanto arriva una macchina mugghiando libera e scatenata giù dal vialone. Sul marciapiede passa qualche giovinetta triste e dimessa col cane al guinzaglio. Lo porta giù a notte, per i suoi bisogni. Il cane sta lì, legato per il collo, e s'inarca tutto per lo sforzo.

"«E tu, con la tosse?»

"«Meglio meglio.»

"«Ti dovresti far vedere, sai? Quisti sciropetti sono palliativi.»

"Invece lo sciropetto al faggio o al pino giovane, corretto con la codeina che blocca i centri nervosi della tosse (mentre il faggio e il pino, balsamici, favoriscono l'espettorazione) io me lo prendo sempre prima di dormire. Lo sciropetto, o anche le perline, poi mi verso un altro bicchierino, lo metto sul tavolo basso fra i due letti gemelli, con accanto il pacchetto delle sigarette belghe e i cerini, vado a scegliere un libro, mi spoglio e leggo un po'.

"Legge anche Anna, di solito sceglie autori dell'Ottocento francese, ma nel testo originale, così fa anche pratica, e ogni tanto me ne traduce qualche riga, e commenta. La codeina non blocca soltanto i centri della tosse; credo che li blocchi un po' tutti, infatti sento che presto arriverà il sonno, e dico ad Anna che forse sarebbe il caso di smettere, che lei venisse nel mio letto per farci all'amore. Sì, lo so, lo so che certe sere lei non se la sentirebbe, ma per me ormai quella cosa è indispensabile come il pino, il faggio, la codeina e il bicchierino.

"«Su Nina, vieni, facciamolo.»

"«Sì sì, finisco il capitolo e vengo.»

"Io resto lì mezzo coricato, coi pensieri sempre più nebbiosi. Mentre si guardavano soffiò la granata dei bengala, e tracciò il suo arco iridescente e sbottò nel paracadute. Dev'essere così: quel plopped è uno sbottò. Ma più avanti come la metto? È lo stesso plopped, no? Dice: *the soft blob of light plopped and burst on the open page*. È quando Gragnon sta leggendo *Gil Blas*, lo ricordo. La morbida bolla di luce gocciò e si ruppe sulla pagina aperta. Come quella che spenge Anna prima di venire nel mio letto. E anch'io, tra poco, sbotto e gocciò. Dunque quel plopped va bene così, no? Poi il sonno è già arrivato e per sei ore non ci sono più.

"Milano, inverno '61-62."

È la conclusione del bel romanzo di Luciano Bianciardi *La vita agra*, del 1962, che vede la totale sconfitta e la resa a discrezione del protagonista - un intellettuale di provincia venuto a Milano per far saltare in aria il Pirellone - ai riti e ai miti della nascente civiltà consumista, nell'Italia del "miracolo economico".

Era venuto in città come un vendicatore d'altri tempi, lui anarchico arrabbiato, deciso a vendicarsi della ditta che lo ha licenziato e che, soprattutto, ha provocato una vera e propria strage fra i minatori che per essa lavoravano; e finisce, poco a poco, senza rendersene conto, a rimandare il gesto dinamitardo e liberatorio, per barcamenarsi fra le esigenze della sopravvivenza quotidiana, finché giunge il momento in cui non è altro che un fantoccio in mezzo a tanti altri fantoccio, senza più forza morale né ideali: un guscio vuoto che tira avanti, come fanno tutti. Un ectoplasma, come dice Bianciardi; che parla, perfino con la sua donna, il linguaggio standardizzato della pubblicità; e che passa le sue serate davanti allo

schermo televisivo nel bar sotto casa, sognando il giorno in cui potrà comperarsi una tivù tutta sua, magari pagandola a rate.

In città si è fatto anche l'amante, Anna, mentre al paese ha lasciato moglie e figlio; l'ha avvicinata per simpatia politica, perché era di sinistra come lui e arrabbiata come lui; e ha finito per trovare una forma di anestesia al male di vivere nel sesso con lei e, più ancora, in quelle sei ore di sonno quotidiano, che gli donano un oblio senza sogni né rimorsi.

Di questa vicenda infinitamente triste, ma venata di umori toscani grotteschi e sapidamente ironici, il regista Carlo Lizzani ha realizzato, due anni dopo l'uscita del romanzo, una limpida e, per molti aspetti, esemplare trasposizione cinematografica, affidando la parte del protagonista, Luciano Bianchi, a un Ugo Tognazzi in gran forma e quella di Anna a una Giovanna Ralli che gli regge bene il gioco; mentre la moglie tradita, ma tutto sommato consenziente, è interpretata da Rossana Albertini. Tra gli altri attori si fa notare Giampiero Albertini, bravissimo come sempre, e il cantautore Enzo Jannacci, che esegue le sue ironiche canzoni, strampalate e surreali, accompagnandosi con la chitarra.

Vale la pena di leggere il giudizio di **Paolo Mereghetti** a proposito di questo film agrodolce che dice tante verità scomode, e in modo tanto garbato, sull'Italia del *boom* e del "miracolo economico"; e che le dice in anni non sospetti, (quando, cioè, era divenuto di moda il conformismo dell'anticonformismo), anzi, proprio *in medias res*.

"(...) Tratta dal romanzo omonimo di Luciano Bianciardi e sceneggiata da Sergio Amidei, Luciano Vincenzoni e lo stesso Lizzani, questa 'storia social-psicologica post-miracolistica' riesce a ricostruire con acutezza e originalità il disagio diffuso che gli ani del boom avevano fatto crescere nelle coscienze più lucide. Senza prediche né schematismi, il percorso di Luciano Bianciardi sembra raccogliere l'eredità di quello di Silvio Magnozzi in Una vita difficile, sostituendo al 'classicismo' della commedia all'italiana una narrazione più libera e disarticolata, capace di rendere il disagio e l'insofferenza di una generazione che sconfessa i propri ideali, incapace di drammi (l'adulterio è vissuto dagli interessati senza veri traumi, se non quelli delle feste che vedono il ritorno della moglie ufficiale) e sempre più anestetizzata dal denaro. Così come lo scenario si sposta al Nord., tra i simboli della borghesia milanese (il grattacielo Pirelli, i nuovi 'quartieri satellite'), all'interno di una società in cui anche il lavoro intellettuale (editoria, pubblicità) contribuisce alla sconfitta degli slanci di tutta una generazione. Efficaci la colonna sonora di Piero Piccioni e l'utilizzo di Enzo Jannacci (che si vede in un'osteria mentre esegue un paio delle sue canzoni). Luciano Bianciardi è una delle persone che accompagnano Tognazzi nella sua inchiesta su operai e macchine."

Un film di rivolta, dunque; ma, al tempo stesso, della presa d'atto della impossibilità di una rivolta, anzi, di *qualunque* rivolta.

È troppo audace spingersi a vedere, in questa fotografia della rivolta bloccata, non tanto la futura stagione della contestazione giovanile, quanto la stagione plumbea del terrorismo, della democrazia bloccata, delle trame atlantiche e piduiste, e tutto il resto? Forse; tuttavia, l'impressione rimane; l'impressione, cioè, che Lizzani (e Bianciardi) abbiano presentito, con le antenne di cui è dotata una piccolissima percentuale degli intellettuali, l'onda lunga e fangosa degli anni di piombo che si avvicinava, come il tragico cocktail esplosivo di una società cresciuta troppo in fretta (ma solo economicamente!) e di una coscienza collettiva giunta al capolinea, intrappolata nel vicolo cieco di uno sviluppo senz'anima e di un conformismo travestito da necessità di sopravvivenza.

Eppure la rivolta di Luciano Bianchi (chiara allusione autobiografica del romanziere) è, almeno all'inizio, vibrata e sincera. Che sia meramente velleitaria, lo si scoprirà - e lo scoprirà lui stesso, sulla propria pelle - poco a poco, in maniera del tutto inaspettata.

Scriva Geno Pampaloni nella *Introduzione a La vita agra* dell'editore Rizzoli, alle pp. 9-11 della quinta edizione B.U.R., del 1980:

"la vita agra, che è del 1962, può essere letta anche come un palinsesto dei motivi che animeranno, qualche anno dopo, la contestazione dei giovani. C'è la rabbia, anarchico-socialista, contro il potere disumano dell'industria, che pospone i suoi moderni prodigi tecnologici ed efficientistici alla antica e inossidabile logica del profitto: se i minatori, nella vecchia miniera maremmana, muoiono per lo scoppio del grisù, 'io' sogna di insufflare grisù nel torraccione, nel palazzo ove ha sede la direzione di quelle miniere miniere, e farlo saltare.

"C'è l'inumanità, o alienazione, cui è ridotta la folla della metropoli: «non trovi le persone, ma soltanto la loro immagine, il loro spettro, ... gli ultracorpi, gli ectoplasmi».

"C'è la nausea del traffico e dell'automobile: «Rabbiosi sempre, il lunedì la loro ira è alacre e scattante, stanca e inviperita il sabato».

"C'è la pena per il mondo aziendale, ove la gente appare come sottoposta a un processo di disidratazione spirituale: «il branco delle segretariette secche, senza sedete, inteccherite da parer di sale, col visino astioso e stanco».

"C'è il rifiuto del successo e dell'ambiguo meccanismo della selezione: «Come si fa a calcolare la quantità di fede, di desiderio, di acquisto, di simpatia che costoro saranno riusciti a far sorgere? No, non abbiamo altro metro se non la capacità di ciascuno di rimanere a galla, e di salire più su, insomma di diventare vescovo». C'è il rifiuto del consumismo: «uomini e donne arsi dalla febris emitoria, che non vedono nulla, ti urtano coi gomiti, ti travolgono insieme a loro verso il bottegone»; e, con ancora più decisa contestazione dei valori della civiltà di massa: «Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha».

"C'è la satira del mondo editoriale, ove la cultura è mercificata, resa inerte, e posta in vendita adulterata dal sussiego delle mode sempre nuove. C'è l'amara delusione dei partiti politici, ove al rapporto umano si è sostituita un'ossessione nominalistica, un'astrazione di formule e frasi.

"C'è insomma una contestazione globale al sistema, e all'uomo integrato nel sistema: «Ora so che non basta sganasciare la dirigenza politico-economico-social-divertentistica italiana. La rivoluzione deve cominciare da ben più lontano».